Un'intervista alle emittenti democratiche

Berlinguer in TV fa il punto sui temi congressuali

Superare certi unilateralismi nella visione dell'alternativa democratica - Rilievo «non dominante» alla questione URSS

ROMA — Un primo panorama delle maggiori questioni politiche emerse dai congressi provinciali del partito è stato tracciato dal compagno Berlinguer in un'intervista televisiva a Emmanuele Rocco per la distribuzione dell'Unitelefilm. Il primo giudizio espresso è che «non hanno assunto un rilievo dominante» i problemi del nostro giudizio e della nostra collocazione rispetto all'URSS. Questo si spiega col fatto che su questi problemi è più di un anno che si discute «e attraverso questa discussione sono maturate delle convinzioni che si sono poi riflesse nel dibattito congressuale» il quale si è piuttosto concentrato sul tema dell'alternativa democratica.

«C'è un larghissimo accordo sulla necessità dell'alternativa — ha detto il segretario del partito —. Spesso l'alternativa viene considerata piuttosto come garanzia del partito stesso di fronte all'eventualità, al rischio di accordi confusi e pasticciati con altre forze politiche piuttosto che come una politica di movimento e di iniziativa per realizzare effettivamente un cambiamento reale nella vita economica, sociale e politica italiana. Quindi questo è un tasto sul quale dovremo ritornare al congresso nazionale perché l'alternativa diventi una convinzione profonda e una spinta al movimento e all'iniziativa di tutto il partito. Ci sono delle tendenze, chiamiamole pure così, di alcuni a mettere l'accento piuttosto sul fatto che la costruzione dell'alternativa dipenda essenzialmente dallo sviluppo dei movimenti nella società...; e di altri a mettere l'accento sugli aspetti politico-parlamentari dell'iniziativa. Ritengo che queste siano delle tendenze che peccano entrambe di unilateralismo, e che bisogna combinare insieme l'attenzione a questi due aspetti».

Rocco: «Cioè schieramento e proposta politica devono marciare insieme».

Berlinguer: «Schieramento, proposta politica e movimento del paese che sorregga l'uno e l'altra. Questo significa anche che il problema del Partito Socialista è certamente molto importante ma non è il problema esclusivo. L'orientamento stesso del Partito Socialista può e deve cambiare, tanto più in un periodo in cui appaiono sempre più evidenti le contraddizioni e anche, diciamo pure, gli scacchi della politica socialista seguita nel corso di questi anni, cosa che non può non porre anche ai compagni socialisti degli interrogativi. In ogni caso, l'atteggiamento del Partito Socialista, che in questo momento non è certamente favorevole all'alternativa, non può fermare l'iniziativa del PCI per mandare avanti nel paese e fra le forze politiche un processo unitario, che è la condizione stessa perchè ad un'alternativa si possa giungere».

E a proposito del raccordo fra movimenti nel paese e obiettivo politico, Berlinguer afferma: «Ritengo che nel corso degli ultimi mesi ci siano stati dei segni di un forte risveglio della combattività. Non parlo soltanto di quella operaia ma generale. Per esempio, abbiamo avuto pochi giorni fa la manifestazione di centomila ragazzi studenti a Napoli contro la camorra...Questo dimostra che in Italia esiste ancora un grandissimo potenziale di energia e di lotte che possono contribuire a risolvere dei problemi anche prima che si giunga all'alternativa democratica». Ultima questione: la democrazia di partito. Berlinguer afferma che «minoranze e maggioranze possono formarsi, e in modo particolare durante i dibattiti congressuali e nel congresso stesso, ma non possono cristallizzarsi, non possono organizzarsi in modo permanente altrimenti andremmo allo scontro e alla codificazione della posizione, cosa che noi riteniamo — non per principio soltanto — nociva per il nostro partito». E nella scelta dei dirigenti non si deve tener conto degli orientamenti espressi dai singoli compagni ma della loro capacità, della fiducia di cui sono circondati e della idoneità ad assolvere al loro compito.

Su queste TV

L'intervista a Enrico Berlinguer realizzata da Emmanuele Rocco sarà trasmessa stasera dalle seguenti emittenti televisive: Videouno (Piemonte); Telecittà e Savona TV (Liguria); TRM2 (Lombardia); Triveneta (Veneto); Nuova TV (Emilia Romagna); Teleregione (Toscana); Umbria TV (Umbria); Antenna 3 (Marche); Videouno (Lazio); ATV 7 (Abruzzo); Telel'Ora (Sicilia).

«Un partito forte, che sa discutere»

Intervista a Paolo Bufalini: una riflessione dopo il congresso di Perugia - Le nostre organizzazioni sono più solide, più mature, hanno una cultura più alta. E questo pone dei problemi: di direzione, e di puntualizzazione della linea politica e della strategia

ROMA — Innanzitutto un'opinione sul congresso di Perugia al quale tu hai partecipato. Che impressione hai avuto del partito e della discussione?

Un'impressione forte e nel complesso positiva. C'è stata una discussione libera, franca, spesso appassionata. Molte critiche e autocritiche, puntuali ed acute, sono state espresse apertamente, ma con tono responsabile e civile, animate da spirito costruttivo e da un profondo attaccamento agli ideali del socialismo ed al partito, che in Umbria ha radici antiche e si è venuto sempre rinnovando ed accrescendo. Sono emersi problemi, ed anche difetti, a cui accennerò.

Naturalmente il dibattito è stato ineguale. Vi sono stati interventi politici concreti, altri che tendevano ad indulgere ad una fraseologia sociologica astratta. In generale però caratterizzato da un forte impegno, ed espressione di un partito che in questa regione svolge azione quotidiana di massa, di organizzazione e di governo locale.

Ciò che mi ha colpito — e del resto una analoga impressione avevo riportato da congressi delle sezioni romane, e in particolare da quello della sezione operaia della zona Tiburtina — è la crescita culturale e della maturazione politica del partito, soprattutto, ovviamente, delle nuove leve della classe operaia, e in generale dei giovani. In sostanza vi è, alla base, una grande ricchezza di energie, e un notevole impegno nella battaglia sindacale e politica e nella vita del partito.

— Questa crescita e questa maturazione pongono dei problemi. Anche dei problemi di direzione politica...

Sollevano, mi sembra, due questioni fondamentali. La prima è quella che, attraverso il dibattito, la ricerca, le esperienze di lotta e le riflessioni su di esse, si formi nel partito un orientamento più sicuro nelle linee di fondo della nostra strategia di lotta per il socialismo, per affrontare e risolvere, sulla via della trasformazione democratica e socialista, i problemi più gravi e importanti dell'Italia. Si tratta di superare difetti di astrattezza, difetti di conoscenza di uno sviluppo storico che, criticamente ripensato, aiuti a ricercare vie nuove di avanzata verso il socialismo. Si tratta, insomma, di condurre avanti nei fatti — e non nelle sole prediche ed esortazioni — una analisi scientifica delle novità del mondo e del nostro paese. È chiaro che, a questo riguardo, la responsabilità prevalente e il compito principale (anche se non esclusivo) spettano al vertice del partito, alla sua stampa, ai suoi organismi dirigenti ai vari livelli. Ripeto però che in questi congressi ho ascoltato molti interventi non solo seri, intelligenti e politicamente concreti, ma anche di alto livello culturale.

La seconda questione è quella di come si possa e debba promuovere e rendere possibile un dispiegamento e una piena utilizzazione di tante energie morali e intellettuali. Qui è la sostanziale e vera questione dello sviluppo della democrazia nel partito. Senza minimamente sottovalutare gli aspetti istituzionali e formali della democrazia interna, si deve però comprendere bene che il problema è ben più ampio e profondo, e che riguarda la capacità di realizzare un contatto più vivo, una conoscenza più diretta, una maggiore circolazione di proposte, di esperienze e di idee tra le istanze superiori e gli organi dirigenti da una parte, e le sezioni e la base del partito dall'altra.

— Entriamo nel merito delle questioni discusse al congresso di Perugia.

Solo poche osservazioni. Per quanto riguarda i temi internazionali, in Umbria si sono sempre avuti movimenti per la pace e per la libertà dei popoli che hanno origini e tradizioni antiche, e uno sviluppo e una crescita nuovi. La questione dei rapporti con l'URSS e con i paesi socialisti è stato uno dei temi centrali del dibattito, che si è concluso non solo con una larghissima approvazione della linea proposta dal comitato centrale, ma anche — mi pare — in un clima più sereno e di maggiore comprensione, in base ad un esame razionale e oggettivo dei termini di discussione.

Altre questioni che sono state al centro del dibattito: funzione della classe operaia, lotte del lavoro, recente accordo sindacale...

— E naturalmente poi si è discusso della questione-chiave dell'alternativa democratica, e quindi della nostra proposta politica?

Certo. Per motivi di spazio posso trattarla solo per brevi cenni. È stato sottolineato che l'alternativa democratica non è una formula di governo e non è solo un obiettivo da raggiungere in un momento più o meno lontano. Ma è un processo di azioni, di iniziative, di lotta, di creazione di rapporti unitari e di alleanze, che già è in atto, attraverso i movimenti, che deve svilupparsi e in tal modo incidere già oggi sulla realtà, nel senso di strappare soluzioni e conquiste, e di mutare i rapporti politici e spingere ad un cambiamento nelle stesse forze politiche.

Al compagni che hanno obiettato che l'alternativa democratica costituisce l'abbandono e il rovesciamento della strategia del compromesso storico (criticando che ciò fosse avvenuto per improvvisa decisione dall'alto) io stesso ho fatto rilevare che ciò non è esatto. Ho precisato che il compagno Berlinguer ha affermato che egli aveva abbandonato quella formula perché, nonostante ripetuti chiarimenti dati, essa era stata «contraffatta, immeschinita, e stravolta nel suo vero significato». Certo, si doveva e si deve respingere il modo come in un certo periodo era stata intesa, per un verso identificandola con l'esperienza della maggioranza di unità nazionale, per altro verso interpretandola come un'offerta di collaborazione alla DC, ed alla DC come essa era ed è, ed anche scavalcando il PSI. Tutti elementi, questi, falsi; ma che tuttavia hanno avuto corso in larghi strati anche di lavoratori, ed hanno esercitato un forte peso negativo. Tuttavia, pur non essendo stato mai entusiasta dell'espressione «compromesso storico», condivido quello che ha detto Berlinguer ed io ho sopra ricordato. Resta quindi ferma, io penso, l'ispirazione di una strategia politica volta al consolidamento e all'ampliamento dell'unità della classe operaia, del mondo del lavoro, della tecnica e della cultura progressista: e ciò sul piano storico politico significa, in Italia in particolare, ricerca di un incontro, per la soluzione delle grandi questioni nazionali, tra il movimento operaio di ispirazione socialista e marxista (PCI, PSI, altre forze), il movimento cattolico nelle sue varie espressioni, e le correnti che rappresentano le tradizioni migliori, progressiste, democratiche e laiche. Necessaria è la collaborazione tra PCI e PSI, che sul piano nazionale comporta la sconfitta della linea di conflittualità nei confronti del PCI. Questa è anche la condizione principale per mettere alle corde e in crisi la DC, il suo sistema di potere, la sua politica.

— Un'ultima questione. Il problema dell'alternanza, e quindi del rapporto tra regime democratico e sistema capitalistico.

L'alternanza, nel governo, di diverse maggioranze, è un aspetto fondamentale in un regime democratico parlamentare, a cui noi siamo stati e restiamo rigorosamente fedeli. Bisogna però aggiungere, io penso, che noi concepiamo il sistema democratico italiano nato dalla Resistenza e strutturato dalla Costituzione, non come un ritorno al regime liberal-democratico prefascista, ma come una democrazia nuova — progressiva, disse Togliatti — nella quale la libertà politica si salda e si fonde con le conquiste sociali dei lavoratori; e le istituzioni democratiche si difendono e si sviluppano attraverso le trasformazioni sociali necessarie per superare le strozzature e le deformazioni dello sviluppo dell'Italia, ed assicurare il progresso nella libertà e nella giustizia sociale. Ciò significa anche, mi pare, che attraverso il pieno funzionamento e il rigoroso rispetto della dialettica e delle istituzioni democratiche, noi continuiamo ad operare per l'unità di tutte le classe operaia e dei lavoratori, e per un incontro e collaborazione con tutte le forze popolari progressiste: non solo sul piano sociale, ma anche su quello politico. Tendiamo quindi ad una coesione popolare nazionale, per trasformare la società italiana, rompere la gabbia della struttura capitalista e avviarsi al socialismo.

MODENA — Considerazioni sul congresso

«Un patrimonio di lotte che aiuta nella ricerca di vie nuove e moderne»

La partecipazione al XVIII Congresso della Federazione di Modena mi ha consentito di vedere un partito unito, maturo, cosciente dei problemi e dei rischi che la crisi provoca nella vita del nostro paese. Dinanzi a ciò, non smarrimento o apatia ma voglia di capire di più, di collegarsi ancor meglio con la gente e con i suoi bisogni, di mantenere e rilanciare l'iniziativa sui temi che condizionano la vita ed il futuro dei giovani, delle donne, degli anziani, di tutti i lavoratori.

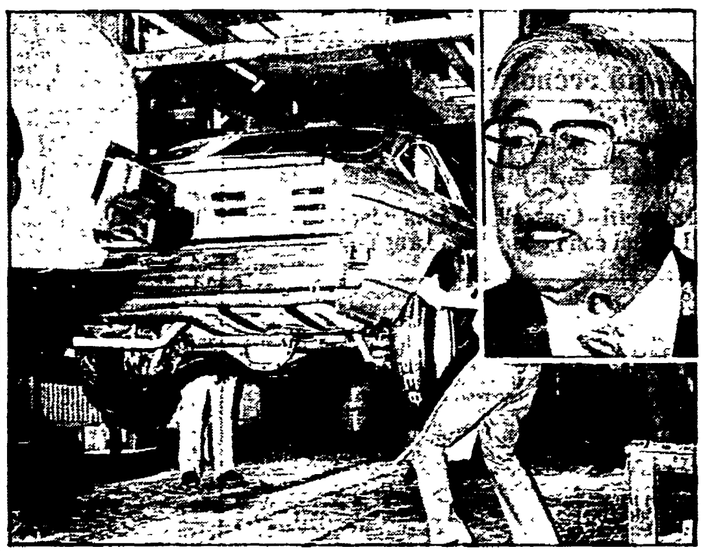
A Modena ho avuto netta anche la percezione di un partito che rispecchia e vive le complesse articolazioni della società in tutti i suoi aspetti. Un tessuto ricco in cui si intrecciano produzione e cultura, innovazioni e servizi, cooperazione e sviluppo. Una storia ed una tradizione legate alle grandi lotte contadine ed operaie che non solo non si è dispersa ma che ha dato vita ad un tessuto sociale ricco e democratico e che aiuta a cimentarsi con le prove del presente — diciamo pure con la modernità — dando luogo ad una esperienza originale e forse non ripetibile.

Nel suo intervento di saluto il segretario della Federazione del PSDI, Di Maio, ha detto parole che mi hanno colpito riconoscendo che la direzione della cosa pubblica da parte del PCI, per gli stessi valori che sono alla base della sua carica ideale, ha portato la società emiliana ad un più alto livello di civiltà i cui tratti distintivi sono la partecipazione e la solidarietà umana.

Si tratta a mio giudizio di un riconoscimento importante anche perché definisce l'essenziale terreno su cui può costruirsi un confronto tra le forze politiche sui problemi reali e sulle posizioni che esse effettivamente esprimono. Un confronto anche stringente a sempre basato sul rispetto della storia e della identità dei soggetti che ne sono protagonisti.

Nel dibattito largo che si è sviluppato sono stati presenti i temi dell'alternativa, della pace, dei «nuovi movimenti» e di quanto è in trasformazione profonda nella nostra società. Si è parlato anche dei problemi di Modena. Altri temi — penso ad esempio alla questione della riforma istituzionale ed alla piaga della mafia e della camorra, che pure sono un banco di prova per la vita politica nazionale — si sono appena affacciati. In questo ho visto un limite ed un rischio: non già di isolamento o di localismo, ma di non riuscire a far pesare, su grandi fatti e decisioni nazionali che condizionano il destino di tutti, una grande forza ed una esperienza che è cresciuta e maturata proprio per la sua capacità di affrontare e risolvere, con la partecipazione e la solidarietà, problemi difficili e reali di progresso e di crescita civile.

Nilde Jotti



Non mancano, però, contrasti e opposizioni

Matrimonio fatto tra Toyota e General Motors

Sono le case che detengono il 25% del mercato mondiale auto Costruiranno in USA, con motore giapponese, la «Corolla»

MILANO — L'affare è fatto e la firma ufficiale dell'accordo dovrebbe avvenire la prossima settimana. A perfezionare il protocollo d'intesa saranno i presidenti della General Motors e della Toyota. Questa volta il matrimonio riguarda le due maggiori case automobilistiche del mondo, capaci ancora oggi di controllare — nonostante la crisi mondiale — il 25% del mercato. Rispetto ai volumi produttivi della General Motors e della Toyota, l'intesa appena raggiunta sembra «poca cosa». Consentirà la produzione di 200.000 vetture all'anno di media cilindrata, una versione riveduta e corretta per il mercato americano della «Toyota Corolla». Le due aziende contribuiranno alla costruzione della nuova automobile rispettivamente con il 50% dei componenti, ma alla Toyota spetterà di fornire la parte più pregiata della vettura, i motori. La General Motors mette nell'affare uno stabilimento californiano da tempo inutilizzato per la grande crisi dell'auto.

L'affare è fatto e le polemiche sono solo all'inizio. Ieri le agenzie diramavano dichiarazioni più o meno interessate *pro o contro* questa ennesima *joint-venture*. Iacocca, presidente di un'altra grande casa americana, la Chrysler, in attesa del pronunciamento definitivo sull'affare della commissione USA anti trust, ha già messo le mani avanti. L'accordo, secondo Iacocca, metterebbe i mercati mondiali nelle mani di due società che già controllano un quarto delle vendite. I dirigenti del sindacato americano dei metalmeccanici presente alla G.M., l'UAW, esternano viva apprensione. Le preoccupazioni nascerebbero dalle dichiarazioni del presidente della Toyota: nessuna priorità, avrebbe detto, sarà data nelle assunzioni ai lavoratori già licenziati dalla G.M., soprattutto se sindacalizzati. Affermazioni preoccupanti, sicuramente, che alimentano l'ostilità dei sindacati americani nei confronti della produzione giapponese. Non sono lontani i tempi in cui l'UAW regalava ai propri iscritti le magliette per «sponsorizzare» l'acquisto di auto fatte in USA e forse non è ancora stinta, nella sede sindacale di Detroit, la scritta contro l'auto «*made in Japan*».

Si tratta di reazioni forse dilatate da interessi ancora insondabili. Di certo esse colgono — al di là della «quantità» — la «qualità» nuova di questo mini-accordo fra i due giganti dell'auto. Il processo di concentrazione e di internazionalizzazione in questo settore è vecchio come l'industria automobilistica. Proprio negli USA, le grandi aziende che dominano il mercato — oltre alla General Motors, la Ford, la Chrysler — sono il frutto di un pressoché ininterrotto processo di fusioni incrociate. La rappresentazione degli intrecci e degli accordi fra le diverse case automobilistiche americane, fra gli USA e l'Europa, fra l'Europa e il Giappone, fra lo stesso Giappone e gli USA, è simile ad una vera e propria ragnatela.

La produzione in serie richiede altissimi volumi per ridurre i costi di progettazione, di fabbricazione, di commercializzazione. Tutto questo in tempi di forte espansione del mercato. Figuriamoci oggi! La caduta della domanda e la previsione di tassi di sviluppo contenuti nel breve e nel lungo periodo hanno riacceso la guerra sui prezzi, hanno aumentato gli accordi e gli intrecci per produrre vetture o componenti, hanno moltiplicato gli interventi sul prodotto e sui processi produttivi, accrescendo la necessità di mezzi finanziari e alimentando così nuove spinte alla collaborazione, alla co-produzione, alla concentrazione.

E in questo quadro così complesso aumentano anche le misure protezionistiche, le pressioni delle industrie sui rispettivi governi per la salvaguardia del prodotto nazionale. Ieri, la notizia dell'avvenuto accordo fra la General Motors e la Toyota è stata data assieme a quella della proroga per un altro anno dell'autolimitazione da parte delle case automobilistiche giapponesi dell'esportazione di auto negli USA. La quota di vetture giapponesi vendute negli Stati Uniti ha raggiunto in pochi anni il 20% del mercato. Dal maggio '81 è ferma a 1.680 mila automobili; ma l'autolimitazione non basta e il governo americano sta per varare nuovi provvedimenti.

Bianca Mazzoni

NELLE FOTO: in alto, Eiji Toyoda, presidente della Toyota e l'interno di uno stabilimento della General Motors negli USA.

Il sindacato dopo l'accordo, intervista a Pizzinato segretario della CGIL lombarda

«E ora non lottizziamo i consigli»

MILANO — «Io me li ricordo, sai, gli operai di Sesto San Giovanni che nel 1969 votavano contro gli aumenti eguali per tutti. Mi ricordo quando si battevano non per il punto unico, ma per due, tre punti di contingenza. Molti di coloro che in questi giorni inneggiano all'accordo storico tra sindacati, governo e Confindustria sono gli stessi che a quell'epoca sostenevano l'egualitarismo a tutti i costi. Ora si presentano come i grandi rinnovatori. Questo modo di comportarsi inquina la discussione, non aiuta la consultazione nelle fabbriche. L'accordo ha bloccato — ma la vicenda non è davvero finita — il virulento attacco della Confindustria e di determinate forze politiche, ma ha anche messo in luce tutta la povertà strategica del movimento sindacale. Qui, i consigli di fabbrica soprattutto, devono impegnarsi subito. Il sindacato, la CGIL in primo luogo, è chiamato ad una svolta. Ma ci vogliono, idee, proposte, non parole enfatiche». Chi parla così è Antonio Pizzinato, segretario regionale della CGIL lombarda. È reduce da accalorate assemblee in fabbriche come la Magneti Marelli, la Nuova Innocenti, ma anche da un incontro-seminario con un folto gruppo di imprenditori. Che cosa dicevano questi padroni?

«Ho trovato, spesso, differenziazioni di giudizio rispetto anche alle ultime uscite della Confindustria. Sentono l'esigenza di chiudere in fretta questa fase di scontro generale, per affrontare, non con un rapporto di rottura ma di dialogo, attraverso la contrattazione aziendale, con i consigli, i problemi della professionalità, delle ristrutturazioni. Hanno bisogno del consenso dei lavoratori. E ho sentito critiche nei confronti del sindacato, accusato di non aver saputo usare efficacemente i diritti contrattuali, i cosiddetti diritti di informazione. Infine pensano che sia necessario riformare anche le associazioni padronali dando potere di rappresentanza e di contrattazione alle strutture territoriali su problemi come quelli degli insediamenti industriali, dell'ecologia, dei regimi di orario, dello scaglionamento delle ferie. Non tutti la pensano così, ma una buona parte sì. Hanno bisogno di efficienza non di scontri all'infinito».

— La consultazione tra i lavoratori ha fatto registrare un largo assenso all'accordo e molti rifiuti specie nelle grandi fabbriche. Come lo spieghi?

Molte di queste fabbriche avevano già votato no, per iniziativa dei consigli, alla piattaforma sindacale. Poi sono state protagoniste di grandi lotte. Penso ai duecentomila del 18 gennaio a Milano. I risultati raggiunti al Ministero del Lavoro sono stati valutati, in grandi gruppi come la Magneti Marelli e la Nuova Innocenti, positivamente dai Consigli, dopo due giorni di discussione politica. Le assemblee di due ore non sono servite a riunificare tutti attorno a questo giudizio. Ma la gente, anche quando spesso non partecipava al voto, ascoltava con attenzione, voleva capire. Ha inciso negativamente il persistente atteggiamento anti-contratti dei falchi confindustriali. Hanno inciso negativamente i dibattiti televisivi sui decimali o meno della scala mobile e le dichiarazioni di certi dirigenti sindacali chiedeva qualcuno: abbiamo concluso forse in fretta il negoziato, anche per salvaguardare l'unità e subito dopo sentiamo che la Confederazione CGIL CISL UIL è finita»?

— Tu parlavi di povertà di strategia emersa anche dall'accordo?

«Facciamo parlare i fatti. Pensa a come è cambiato oggi il valore del lavoro. Il sistema bancario ha eliminato gran parte del lavoro amministrativo e di contabilità nelle piccole e medie aziende. Stanno scomparendo, insieme, il vecchio lavoratore bancario e il vecchio impiegato di fabbrica; L'Italtel, una delle grandi aziende di Milano, come sarà fra 4 o 5 anni? Aumenterà la gente che non sta più nel lavoro cosiddetto produttivo. E pensa a quelli che vengono chiamati i lavori umili, frustranti che nessuno accetta. Sono ormai sessanta mila i lavoratori stranieri in questa città addetti a questi lavori. Parliamo del valore sociale del netturbino. Vale di più il lavoro dell'impiegato che sta nell'azienda della nettezza urbana, ai fini di un obiettivo tanto propagandato come quello dell'igiene ambientale, o quello dello spazzino? E allora, nuovi inquadramenti, nuove qualifiche, ma non si possono decidere a Roma, bisogna sperimentarli nei processi produttivi. E c'è un problema di sistema salariale da riformare, senza aspettare. Perché non riunire in un'unica voce salariale, magari con due differenziazioni, vari elementi come premi, gratifiche, indennità. Sono elementi invecchiati del salario. Perché non adeguarli tenendo conto della qualità e delle condizioni delle prestazioni, alla luce delle ristrutturazioni in atto e di cui dicevo prima, perché non trovare un collegamento alla produttività globale dello stabilimento senza tornare a incentivazioni come il cottimo?»

— Impegnare i consigli in una battaglia di rinnovamento, come strada per salvarli?

«La risposta a chi chiede la fine dei consigli non è la chiusura, ma il coraggio nell'affrontare le novità e così ricostruire l'unità; con un progetto che parta da un mutamento del lavoro. Non si superano i limiti della Federazione CGIL CISL UIL portando la Federazione in fabbrica. Ci battiamo tutti per porre fine alla lottizzazione negli Enti Pubblici e poi dovremmo lottizzare le strutture di base? Certo c'è molto da cambiare nei consigli, ma partendo dalle rivendicazioni nuove, dai mutamenti, dalla fabbrica che cambia. Il gruppo omogeneo che eleggeva il proprio delegato su scheda bianca era figlio di quella fabbrica invecchiata, spesso scomparsa. Ragioniamo sulle trasformazioni produttive e vediamo dove eleggere il delegato, fatto salvo il ricorso alla scheda bianca. Ogni lavoratore un voto, dice Benvenuto. Va bene, ma non può significare: ogni lavoratore un voto all'interno di ogni singola organizzazione. Noi vogliamo rappresentare tutti i lavoratori. Oppure si pensa, come si pensava un tempo, al contratto per i soli iscritti? Oppure si pensa ad organizzazioni di iscritti che decidono e poi chiamano alla lotta iscritti e non iscritti? Certo, occorre a questo punto un vero e proprio statuto della democrazia sindacale. Ma perché nessuno parla del settore pubblico e dei servizi: qui non si elegge né su scheda bianca, né sulla base di liste federali; qui non si vota, qui spesso non si fanno consultazioni. È tutto fermo da quindici anni, da quando si eleggevano le commissioni interne. Qui davvero c'è del vecchio. Esistono dei rappresentanti sindacali designati dai sindacati esterni. Ma tutti si accaniscono nei confronti dei consigli, quelli che hanno lottato, discusso, hanno contribuito anche in grande misura a raggiungere un accordo che ora la Confindustria rimette in discussione. Perché?»

Bruno Ugolini

Ciampi alla Camera: i conti dello Stato non sono affidabili

ROMA — La legge n. 468 del 1978 ha affidato al Tesoro, ed in particolare alla Ragioneria dello Stato, il compito di riunire e presentare tempestivamente dei conti chiari sia propri che delle altre amministrazioni ed aziende pubbliche. A distanza di oltre sei anni, non è stato fatto. Il governatore della Banca d'Italia, C.A. Ciampi, sentito ieri dalla commissione Bilancio della Camera che indaga ha dichiarato che la strada da fare per avere conti chiari ed esaurienti «è ancora lunga e difficoltosa». Implicitamente, Ciampi conferma che i conti — che pur servono a prendere decisioni gravi — non sono oggi affidabili. Questo perché nonostante i poteri dati al Tesoro siamo ancora alla «disomogeneità delle rilevazioni tra i diversi organi statali, alla mancanza di raccordi, alla divergenza dei risultati cui talvolta si perviene per gli stessi aggregati nonostante l'esistenza di eguali finalità». Per l'applicazione della legge del 1978 Ciampi propone un comitato di coordinamento che affianchi la Ragioneria, proposta che sembra semplice ma suscita il rigetto dell'organo del Tesoro, geloso delle sue prerogative (ma incapace). D'altra parte Ciampi ha portato il discorso su altri problemi, come l'introduzione di sistemi per l'analisi dell'efficienza delle gestioni in termini di servizi resi alla collettività. Si tratta di una vecchia proposta cui il governo e le amministrazioni locali esitano a dare un seguito: formula degli «indicatori» da cui si possa capire se il denaro speso nell'amministrazione ha dato o meno determinati risultati e, dove questi risultino scadenti, dove si trovano le cause.